

Our common home: l'abitare educativo

Lorenzo Zanelli



È ancora possibile costruire senza distruggere ed abitare senza “invadere”? In principio l'uomo per esigenze di sopravvivenza doveva spostarsi frequentemente, stazionava in un luogo fino a quando c'erano risorse disponibili.

La corrente crisi ambientale che avvolge l'intero pianeta mostra come un'esistenza basata sullo sfruttamento non sia più auspicabile. Eppure, in un certo senso, vige ancora il “nomadismo”, i soggetti si muovono freneticamente e difficilmente ci si ferma il tempo sufficiente a creare “luoghi di senso”. Per poter costruire spazi autentici è necessario recuperare la dimensione assiologica insita nel rapporto con la terra che si traduce nell'agire secondo pratiche sostenibili. Se l'atto educativo è sempre tendente ad una trasformazione, la “manipolazione” di contesti di vita per fini legati allo sviluppo della persona rende questi “spazio educante”¹. Fin dalla primissima infanzia ci muoviamo dentro diversi spazi che

prendono esistenza in noi con il passare degli anni. Il bambino per prima cosa deve prendere coscienza di sé, ed in particolar modo, del proprio corpo, esplorando un ambiente ristretto del quale lui è il centro. Imparare a coordinare i movimenti significa conoscere gli strumenti e i mezzi che saranno impiegati per diventare “manipolatore” della realtà. Per abitare i luoghi non basta quindi solo l'“esserci”, ma occorre anche l'“operare”. Non è sufficiente il sapere, il conoscere, l'apprendere nozioni, dati, tipicità di contesti, ma è necessario agire, modificare, lasciare tracce, creare manufatti, impastare idee e pratiche, rendere operative le menti, le mani, le relazioni, per edificare una cultura sostenibile frutto d'identità situate e partecipate.



Un progetto educativo deve opporsi ad una visione della casa intesa come rifugio della solitudine, per proporre il recupero di un positivo bisogno di protezione, facendo della dimora il luogo dove l'uomo può rigenerarsi, ritrovare la sua storia, la memoria, può fantasticare e ricongiungersi con la collettività per sentirsi parte di un disegno comune.

La valenza dell'abitazione non si limita certo all'ambito "riparativo", in inglese la pluralità dei termini esplica in modo adeguato le concezioni sottostanti. La dimensione della casa intesa come struttura abitativa fisica (*house*) è ben distinta da quella che esalta il ruolo di dimora (*home*) come luogo di riferimento di un'identità relazionale, a partire dal quale ciascun individuo costruisce ogni giorno la sua soggettività, si confronta con se stesso e definisce una trama di continuità nella frammentarietà dei vissuti quotidiani⁴.

Un progetto educativo deve opporsi ad una visione della casa intesa come rifugio della solitudine, per proporre il recupero di un positivo bisogno di protezione, facendo della dimora il luogo dove l'uomo può rigenerarsi, ritrovare la sua storia, la memoria, può fantasticare e ricongiungersi con la collettività per sentirsi parte di un disegno comune. In tal senso l'abitazione configura la continuità, un impedimento alla dispersione del soggetto, il superamento di una minacciosa invasione della *privacy*, per divenire tendenza a stabilire un confine tra il "sé privato" e il sé immaginato in relazione a una più ampia sfera di appartenenza. Lo spostamento di questa "soglia", determinato dalla penetrazione frenetica dei tempi moderni nello spazio chiuso della casa, diviene così "una chiave per comprendere gli effetti ambivalenti della deterritorializzazione sull'identità"⁵. L'esigenza di una demarcazione dispone da un lato la questione concreta per la quale un luogo è abitato, cioè contraddistinto dalla "presenza corporea" dell'individuo isolato in un territorio relativamente ristretto, e dall'altro l'erronea deduzione per cui il medesimo sito si appresterebbe ad essere contemporaneamente anche abitabile, quindi qualificato dal dimorare attivo della persona che si relaziona con l'ambiente. Il bisogno abitativo che si struttura nello spazio delimitato e personalizzato della casa si accompagna sin dal suo insorgere ad una necessità di autorappresentazione; nella

La forma originaria della presenza dell'essere umano è quella del suo corpo che svolge il ruolo di matrice nella rappresentazione del pianeta. La parola "casa" è stata spesso usata per nominare lo stare presso di sé della persona, il suo sentirsi se stesso, attestazione cosciente dell'esistenza di fronte al mondo e in mezzo agli altri. La corporeità proietta lo slancio relazionale, condivide i luoghi della vita, concorda punti di vista, ricerca terreni comuni. Il corpo è quindi parte del cosmo, ma anche qualcosa di "altro", non occupa semplicemente uno spazio, ma detiene una posizione, struttura un'identità, genera una presenza, misura sé e le cose. Gli abiti esplicitano il bisogno di "vestirsi di confini", di custodire come un secondo grembo, di contenere la

conquista del sé, sono un messaggio, un ponte sul mondo, protezione all'umana vocazione ad esporsi, nascondono il fisico come oggetto per mettere in luce l'essere come volto². Quando gli uomini decidono di costruire abitazioni non fanno altro che prolungare simbolicamente la loro presenza esistenziale, facendo di esse un ulteriore corpo. L'edificazione è dunque un'operazione di modellamento e di conferimento di un'eleganza estetica simile a quella infusa in un abito "su misura". La casa riconduce l'indomabile grandezza del mondo alla proporzione umana, questo è umanizzato per articolare le storie personali e famigliari con quelle sociali e storiche, amplificando in tal modo la strutturazione identitaria e la costruzione di relazioni³.



costruzione dell'immagine di sé la dimora è sempre stata l'ambito privilegiato di significazione simbolica. La personalizzazione dell'abitazione è un tentativo di trasmettere la propria identità. Nell'atto di edificare e di arredare si esplica l'istinto sociale dell'uomo che è portato a relazionarsi e ad accogliere nel proprio spazio individui che prendono parte al processo di significazione. L'abitazione svolge un ruolo essenziale nella formazione dell'orizzonte culturale del soggetto proprio nella misura in cui "rappresenta la sede privilegiata dell'acquisizione degli orientamenti di valore che si manifestano all'interno del gruppo primario"⁶.

La casa non deve essere considerata una struttura statica, ma posta in relazione all'evoluzione del contesto familiare e dei suoi bisogni. È un qualcosa di dinamico che si adatta progressivamente alle trasformazioni del tessuto urbano e della società in stretto rapporto col mutare delle condizioni di vita e dei ruoli che si assumono nelle fasi esistenziali e nei differenti ambienti.

La dimora intesa come costruito architettonico si "espande", connotandosi culturalmente e diviene punto di incontro tra i membri della famiglia, luogo in grado di favorire affetti e relazioni umane in cui la dimensione educativa si iscrive a

pieno titolo nel valore pedagogico dell'abitare. L'edificare non deve essere denotato dalla distruzione dell'ambiente naturale a favore di una visione centrata sull'individuo, ma tornare ad essere atto fondamentale, espressione di un'esigenza insita nell'uomo, quella di trasformare una condizione di natura in una condizione di cultura. In quest'ottica l'essenza dell'architettura non sta nella pura e semplice soluzione pratica alle esigenze dello spazio coperto, ma risponde ad un bisogno più profondo dell'animo: costruire la qualità dell'abitare. Tant'è che "la nostra cultura trascende il mero dato materico dei manufatti per proiettare sulle forme costruite valori estetici, simbolici ed emozionali tali da elevarle a segni di una civiltà"⁷. Intervenire educativamente nei processi di modificazione degli spazi significa agire sul rapporto tra comunità umane e ambiente giacché è nella esperienza di vivere in relazione che nasce la possibilità di uno sviluppo sostenibile. Prendersi cura dello spazio urbano inteso come "mondo ulteriore" significa formare la persona che, nel preoccuparsi dell'altro, migliora se stessa. Vivere la città contribuisce a vincere il sentimento di solitudine che oggi dilaga, la gente si aggrega proprio perché ha bisogno di comunicare e confrontarsi, necessita di

quei luoghi di relazione che, tramite la mediazione riflessiva della collettività, sanno dare forza, stimoli, indicazioni per le trasformazioni future. Dalla realizzazione di incontri autenticamente significativi, dall'efficienza dei ritmi quotidiani e dalle esperienze degli abitanti si evince la qualità della vita di un aggregato urbano. Tutti siamo chiamati a ripensare la vita della città quale luogo di progetto e laboratorio educativo di esperienze condivise ed assiologicamente orientate.

¹ Cfr. M. GENNARI, *Pedagogia degli ambienti educativi*, Armando, Roma 1998, p. 25

² Cfr. U. GALIMBERTI, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2002

³ Cfr. S. PETROSINO, *Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business*, Jaca Book, Milano 2008

⁴ Cfr. L. GUY, *L'utente che non c'è*, Franco Angeli, Milano 1995

⁵ J. TOMLINSON, *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale* (trad. dall'inglese), Feltrinelli, Milano 2001, p. 142

⁶ L. RAMI CECI, *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Armando, Roma 1996, p. 98

⁷ M. BOTTA, *Etica del costruire*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. XI